

Seudocrociato a congresso

E al «tiranno» fu tolto lo scettro

Gli applausi irpini, le lacrime, l'ultima invettiva, il, dalla tribuna. In un mattino scuro Ciriaco De Mita lascia lo scettro dc. A Forlani passa un partito che resta diviso. Lui, il leader battuto, parla a lungo alla platea. «Bel discorso», dice Pomicino. Ma Martinazzoli gli risponde: «Tu sei come il generale Custer. un indiano è buon solo se è un indiano morto».

ROMA. Se la Storia ha bisogno di una data, allora si può dire che il 13, 12 del 22 febbraio 1988, quando Amintore Fanfani annuncia al popolo del Palaeur che il record è battuto, che De Mita è il più applaudito, che si possono ripiegare gli striscioni perché è ora di mangiare. Non è che sia finita, perché c'è da eleggere Forlani segretario. Ma per Ciriaco De Mita il XVIII congresso democristiano - quello cominciato la sera del 16 marzo 1988, quando ridaccese il colle del Quirinale con l'incarico di formare il governo - finisce qui. Quel che doveva dire, nel giorno vero in cui passa lo scettro del comando, l'ha detto per intero. Fosse per lui, che sfiora pure il Palaeur, o si prepari all'appuntamento di domani. Memoriali Ceracchini, organizzazione della Federazione sportiva italiana, lotte e penti. Ancora notte, certo, ma almeno con un arbitro a vigilare.

parola fine al settennato di De Mita? Lui si avvia alla tribuna con le orecchie che ronzano per il consiglio sempre uguale regalato dagli amici. «Stai calmo, Ciriaco. Tornerà il tempo anche per te. Ma stamane, qui, non serve spaccar tutto». Tiranno: tiranno di un partito gestito nell'illealtà. Uomo di clientele: clientele, contrabbando per un rinnovamento che non c'è. Prepotente: prepotente nel richiedere garanzie per il governo, ora che lascia la poltrona di piazza del Gesù. In quattro giorni, dalla tribuna verso la quale si avvia emozionato, non gliene han risparmiata una. Lascerà corere, o no? «Non ho testi scritti. Non ho nemmeno una scaletta», dice tagliando il palco mentre la folla è tutta in piedi. «Per le repliche, in congresso, basta avere un'idea».



Dagli spalti si libera la rabbia. Dentro gli applausi irpini, si modulare i cori c'è la sizza per quel che non è più. C'è chi non si controlla. «Gava giudica», urlano verso don Antonio. Sì, non è lui, forse, che ha tradito? Non è per il suo «lascio» che De Mita se ne andrà? Il capo dei dorotei applaude, all'inizio. Smette di farlo quando, dopo mezz'ora, il segretario battuto comincia a parlare di quanto, nelle ultime settimane, è accaduto nella Dc. «Qualcuno pensa che un'idea non è sostenuta da una quantità di voti, essa non possa affermarsi. Io dico che una quantità di voti, se non è accompagnata da un'idea, non si affermerà mai». E lascia addirittura la tribuna, don Antonio, quando De Mita accusa: «Ci sarà stata la tirannide. Ma siamo cretini». «Gava giudica», urlano di nuovo dagli spalti. Il capo doroteo si alza e se ne va. Pomicino, il alla presidenza, dice in un orecchio a Martinazzoli: «Stai facendo davvero un bel discorso». Il capo dei deputati dc lo guarda per un momento. «Sei come il generale Custer, lui: un indiano è buono solo se è un indiano morto».

L'accampamento degli uomini battuti, intanto si affolla. I volti, però, non sono quelli di soldati che si sentono sconfitti. È che la replica del segretario è stata intesa come il segno che il leader non intende mollare: che il partito ora chiusa si potrà presto riaprire. Nicola Mancino, 44 anni, è stato una grande lezione, sia sul piano politico che su quello dello stile. Guido Bodrato: «Un discorso molto bello. Un discorso che aiuta noi, ma che serve anche a tutta la Dc». Ma la morale vera, forse, sta di nuovo nelle parole di un Martinazzoli che resta triste: «Sì, adesso votiamo tutti assieme e facciamo l'unità. Ma sarebbe stato meglio che sinistra, androettiani e dorotei, avessero deciso di stare assieme perché, per esempio, avevano la stessa idea su come governare il paese, su che fare per ridurre il debito pubblico. Tutto questo, invece, non c'è. Dal congresso non è emerso. E c'è un artificio tendenziale, allora, in quello che stiamo per fare».



L'uomo che torna a piazza del Gesù 20 anni dopo

ROMA. Pesarese, 63 anni, da trenta in Parlamento, laurea in giurisprudenza e laureato da giornalista, Amintore Fanfani torna alla guida della Dc dopo una parentesi durata un quindicennio. Era già stato eletto segretario, infatti, nel novembre del 1969, al posto di Piccoli, rimanendo in carica fino al 17 giugno del 1973. Nella sua lunga carriera politica vanta anche una vicepresidenza, due presidenze del Consiglio nazionale, scudocrociato e otto presenze nei governi di centro e di centro sinistra, culminata il 18 ottobre 1980 con l'elezione alla presidenza del Consiglio dei ministri (fino al 26 maggio 1981) quando scivolò sugli elenchi della loggia P2. L'ultima esperienza governativa è stata come vicepresidente nel pentapartito guidato da Craxi (dal '83 all'87), mentre nel partito ricopriva dall'86 la carica di presidente.

«È vostro il record di applausi» Fanfani consola le «truppe» di Nusco

«Voglio avvertire gli sportivi che è stato battuto ogni record...». E così il vecchio Amintore Fanfani concede alle «truppe demitiane», arrivate da ogni dove per onnare il loro capo sconfitto, l'onore delle armi. Sì, Ciriaco torna a casa con l'applauso più lungo del congresso: 25 minuti contro i 20 di Martinazzoli e i 21 di Giulio Andreotti. Ma è solo una piccola, impercettibile «soddisfazione».

che s'è appena svegliato: il catino è vuoto, sugli spalti non c'è un'anima, la sala stampa è deserta. Fuori, si vendono giornali. Che non hanno pietà e buttano in faccia titoli che sono un pugno allo stomaco: «Il giorno del boiardo», i capi dorotei intonano «De Mita obbedisci». «Non s'illudano», dice Angelo Manzoni, da Santa Maria Capua Vetere. «De Mita è sempre il leader del partito». «Forlani? È un demitiano, proseguirà sulla sua linea», commenta tra il serio e il faceto un signore di Roma che s'è portato dietro moglie, figliuola e suocera. «De Mita ha vinto - sostiene un amministratore di Ispini, provincia di Salerno - perché ha dimostrato che il partito è andato avanti». Qualcuno, ci crede davvero. Ma entrano nel Palaeur come andassero a una partita di cui già sanno il risultato.

ziov, chiede De Mita quasi supplicando. «Sei sempre il numero uno», gridano dagli spalti rubando un altro interminabile applauso. Ma come si può chiedere il silenzio a chi è venuto qui proprio per sentirsi per far rumore, per dimostrare con le urla e con i fischi che c'è e che esiste? Loro vogliono farsi forti, che tocchino le corde dell'identità di partito e di corrente. Chiedono uno scatto d'orgoglio. Ed è quello che per oltre un'ora gli regala un De Mita a tratti mesto, «il rischio per noi è di non essere più un partito popolare», dice il leader dc. E sv, il spalti strillano «bravo, bravo», mentre qualcuno urla «ma con Forlani non lo saremo più». Se una quantità di voti non è accompagnata da idee - aggiunge l'ex segretario dc - serve a ben poco. Scatta il battimano e la platea rima De Mita-De Mita. Che si ripete quando il presidente del Consiglio afferma: «Ci sarà anche stata la tirannide dentro il partito, ma siamo cresciuti». Ma il popolo del dc dilaga quando De Mita difende le sue origini. «Non sono stato in grado di scegliere un nonno di Abbiategrasso», dice e viene giù il Palaeur. Finisce, avvertendo che resterà al governo solo se ci saranno le condizioni politiche e un boato avvolge il catino.



Sugli spalti del Palaeur i supporter di De Mita nel giorno in cui è finito il suo «doppio incarico».

La mozione finale «Solidarietà al governo» e un auspicio: De Mita guidi il «parlamentino» dc

ROMA. Solidarietà completa e fattiva al presidente del Consiglio col preciso impegno di tutto il partito di garantire in modo coerente la stabilità e la sicurezza della azione del governo. È uno dei passi clou della mozione conclusiva approvata pressoché all'unanimità dai delegati del XVIII congresso democristiano. Nel documento, il concetto della solidarietà dc-governo è ripreso anche qualche riga dopo, dove oltre a ritenere necessario «consolidare il più forte raccordo del partito con l'azione del governo», si esprime l'auspicio «che il Consiglio nazionale elegga a suo presidente Ciriaco De Mita». La mozione, dopo aver rivolto a De Mita un formale «apprez-

Il «grande centro» vince la gara delle correnti



ROMA. Con l'elezione del nuovo Consiglio nazionale si è concluso a tarda notte, e senza particolari sorprese, il XVIII Congresso della Dc. In testa il «grande centro» di Forlani, Gava e Scotti: sfiora il 37% e prende 60 dei 160 seggi; seconda la Sinistra col 35% e 56 seggi; poi gli androettiani quasi al 18% con 29 seggi (più due); Forze nuove di Donat Cattin col 7% e 12 seggi; infine, fanfaniani col 3% e 4 seggi (meno 2). L'unica novità, se di novità si può parlare, riguarda le donne. Paola Colombo Svevo, delegata femminile, aveva chiesto dalla tribuna che la rappresentanza femminile nel Cn fosse un po' più ampia. Il capicorrente, dopo una notte spesa in incontri e trattative, hanno deciso di portare a 20 le donne elette direttamente dal congresso.

«Vogliamo De Mita». De Mita è il migliore. Poi, quando capiscono di aver doppiato il capo di buona speranza, amabiliano. Se ne vanno. Tornano al loro pullman con una forte voglia di rinchiusi. Vedrete al prossimo congresso, promette qualcuno. «Non finisce qui, minaccia qualcun altro. Torneremo più forti, proclamano in tanti. Dentro un pullman targato Avellino il gruppo di Nusco brinda col vino rosso portato da casa. «Giusticia possiamo piangere», esulta Carmine Contino. De Mita è nato a Nusco ed è un grande italiano». Ma che da ieri non è più il segretario della Dc.

«Vogliamo De Mita». De Mita è il migliore. Poi, quando capiscono di aver doppiato il capo di buona speranza, amabiliano. Se ne vanno. Tornano al loro pullman con una forte voglia di rinchiusi. Vedrete al prossimo congresso, promette qualcuno. «Non finisce qui, minaccia qualcun altro. Torneremo più forti, proclamano in tanti. Dentro un pullman targato Avellino il gruppo di Nusco brinda col vino rosso portato da casa. «Giusticia possiamo piangere», esulta Carmine Contino. De Mita è nato a Nusco ed è un grande italiano». Ma che da ieri non è più il segretario della Dc.